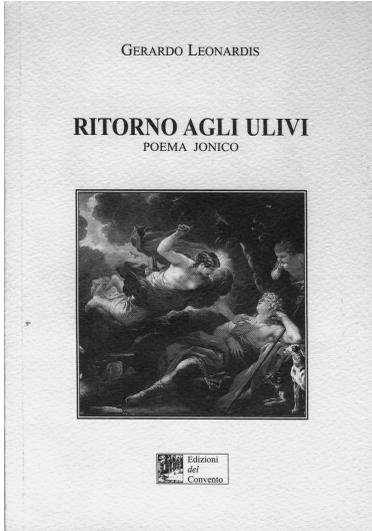


**GERARDO LEONARDIS**

**Ritorno agli Ulivi**  
**Poema Jonico**

Edizioni del Convento

---



Vorrei non risultare inadeguato rispetto al contesto autorevole di questo pomeriggio letterario dal momento che, non riconoscendomi le fattezze del critico, intenzionalmente non fornirò contributi di dottrina settoriale, i quali spesso sono funzionali al paludamento di chi li esibisce, ma servono meno alla sottolineatura del valore artistico dell'autore.

Da lettore comune, invece, che chiede all'opera d'arte un ritorno in termini di sensazioni

forti, di emozioni, mi sono accostato alla lettura dei versi di Gerardo Leonardis con il rammarico di non aver percorso tutto il suo itinerario artistico-letterario, a partire dalla sua opera prima, e non aver potuto inquadrare il "Ritorno agli Ulivi" in un panorama più ampio che mi desse l'esatta dimensione del suo essere poeta oggi.

Egli si inquadra meravigliosamente - e me ne rende atto il prof. Maffia nella sua dotta introduzione - nella parentesi plurimillenaria che, da Archiloco ad Andrea Zanzotto (dalla A, alla Z), disegna la costellazione che, con astri di diversa grandezza, dà senso all'universo della poesia. Dico "universo" poiché mi sembra riduttivo voler legare, talvolta con un atteggiamento di comprensibile campanilismo, l'autore al

territorio, quasi che solo in esso egli assuma valore assoluto, anche se proprio il territorio dà spunto ai suoi slanci artistici che si traducono, però, in valori universali non esenti da intenzioni socio-pedagogiche.

La lettura di questo volume, che cattura chi vi si accosta per abili giochi di parole ed efficace architettura stilistica, mi ha svelato la figura di un uomo immerso nel mondo della classicità (mai sommerso da esso) di cui ha ben assimilato la lezione trasfigurandola alla luce della propria sensibilità e ricavandone suoni che gratificano le esigenze di un orecchio ben educato all'ascolto.

E le metafore (bisognerebbe far riferimento ai “Cristalli d'argilla” del 1984, titolo dal sapore ossimorico) richiamano l'immagine di una terra tutta da rivisitare nella sua anima, in cui poesia e filosofia si fondono in un unicum significativo, ma spesso dimenticato, per dare spazio a fenomeni di dubbia valenza che il poeta vuole dimenticare, cancellare, isolare nei recessi più remoti della memoria e poter così consegnare alle generazioni future come il giardino degli “ulivi” del cui significato metaforico Leonardis si è fatto profeta.

Non solo! Ma gli ulivi diventano custodi delle sue memorie più umane, esistenziali, nostalgicamente giovanili, tra le quali impazza il suo “cavallo”. Ed ecco l'ordine imperioso, (pag.52)

*- Alla piana del pozzo*

*Fermati, cavallo! –*

E qui “sospiri” (forse rimpianti) e l'impossibilità di recuperare un tempo che lo ha attraversato con le sue “magie” lasciandogli in gola “arsure” forse mai appagate. Sullo sfondo, il mare, lo Jonio che aggettiva e che oggettiva il suo poema, quasi lo ripeta, con il suono della risacca dagli echi erotici, sensuali, impudichi.

Ecco il Leonardis che mi coinvolge, al di là di ogni accostamento erudito. Egli non assomiglia a nessuno: è se

stesso. Anche quando, nel tentativo ambizioso di superare Francesco d'Assisi, dialoga con gli uccelli e ne ottiene risposta.

Eccolo, al di là della metafora, riflettersi in una introspezione non esplicita nella quale confessa la sua eterna giovinezza che trascura l'età anagrafica. Questa, in fondo, è solo un dettaglio ai fini poetici.

Le Muse non hanno età sul Parnaso che egli visita continuamente, come non ha età il teatro (il teatro della vita, forse?) in cui l'attore fa rivivere i suoi sogni dai quali si desta, perdendo la maschera all'apertura del sipario.

Finzioni?

No, nel momento in cui si riappropria dei miti e dei colori della sua terra, in una sorta di canto iniziatico che assimila ai misteri dell'orfismo, (pag.72): - *...Canto orfico il mio/ che per calabre rive/ da joniche onde si effonde,/ rifiuto di magisteri/ provati in metriche stanze/ con suoni abbinati a parole/ orbe di memoria e di temi.*

Ed ecco il ritorno alla realtà: "L'approdo al senno", il ricordo della sua storia personale e di quella del territorio, il rammarico per le incongruenze della vita (Valentina e Doriana) tra acquerelli paesaggistici tristemente negati a quest'ultima che non riesce a "vedere" «*l'ululato dell'astro in declino*» e a percepire il fascino della sua «*pelle di seta dal bianco colore di luna*».

Infine, sogno tra i sogni, la pace che l'ulivo rappresenta. Mai come in questo momento, giunse a proposito un anelito di pace. (Il riporto tibulliano di pag.88: «*Quis furor est atram bellis accersere mortem?*»)

Deliberatamente trascurò l'accostamento all'Islam (*...All'Islam/ [...] offriamo un cielo/ intrecciato con fronde di ulivo.*), argomento controverso nella terribile criticità del momento, per sottolineare di positività la metafora dell'ulivo il cui ramoscello, dopo il Diluvio, segnò la pace tra Dio e gli uomini.

Il consorzio umano, tuttavia, è esso stesso un intreccio di civiltà e di cultura, nel quale si stemperano e si confondono valori e disvalori, bontà e “turpitudini”, per cui diventa assolutamente arduo esprimere giudizi perentori prima che la Storia li depuri dalle incrostazioni politico-filosofiche del momento per consegnarli, opportunamente decantati, alla conoscenza e al giudizio dei posteri.

*“Da questo riparo di pace/ siano esclusi i turpi/ che uccidono vite/ per guadagnare paradisi infiniti/ e godere la gloria di Allah.*

È, tuttavia, questo tentativo di analisi sul piano della storia e di giudizio sul piano etico che induce anche noi a porci l’interrogativo: servono, oggi, i poeti?

E ancora: servono i poeti in un mondo in cui i figli crescono in fretta?

Qui s’innesta, così, per chiudere il cerchio che sto cercando di tracciare sin dall’inizio, l’intento socio-pedagogico del poeta prima disinvoltamente messo in campo.

È Giorgia la destinataria dell’intento.

Giorgia è il frutto della maturità del poeta, che quasi lamenta la rapidità con la quale crescono i figli, oggi; ne desidera e ne teme gli slanci libertari e il guadagno delle certezze esistenziali, per cui implora che *Qualcuno arresti la clessidra!*

Crediamo che, al di là dell’efficacia poetica dello stilema (clessidra), Leonardis ami lo strumento arcaico di misurazione del tempo, un tempo che corre troppo in fretta perché gli consenta la piena attuazione del suo ruolo di educatore.

Allora, ecco la funzione della poesia. In questo caso, è la poesia del genitore, oltre che del poeta. È la poesia che, elevata alle altezze del Parnaso, da esso ricada sotto forma “di vivifica pioggia” che inondi di gocce di saggezza le giovanili intemperanze di figlioli caratterizzati dall’impazienza di crescere.

Qui, Leonardis, come il “profeta” di Gibran, sa di doversi compiacere, oltre che del proprio poetare, dei molti ragionati silenzi e delle parole che hanno dato *sensò agli sguardi*, nella galassia delle memorie in cui Giorgia, quando ne avrà desiderio, lo ritroverà.

Ma dovrà scegliere tra il monito e l’esempio:

*“Se paventando incertezze/ vorrà voltarsi indietro/  
potrà trovarmi ogni volta/ nella nuvola/ dei miei  
compiaciuti silenzi.”*